

**COMMISSIONE SPECIALE**  
**PER LE POLITICHE COMUNITARIE**

**VIII**

**SEDUTA DI MARTEDÌ 9 LUGLIO 1991**

*(Ai sensi dell'articolo 126, comma 3, del regolamento della Camera)*

**AUDIZIONE DEL PRESIDENTE DELL'ENI SUL PROBLEMA DELLA  
COMPATIBILITÀ COMUNITARIA DEGLI INTERVENTI FINAN-  
ZIARI DELLO STATO A FAVORE DELLE IMPRESE PUBBLICHE**

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FILIPPO CARIA**

**INDICE DEGLI INTERVENTI**

	PAG.
<b>Audizione del presidente dell'ENI sul problema della compatibilità comunitaria degli interventi finanziari dello Stato a favore delle imprese pubbliche:</b>	
Caria Filippo, <i>Presidente</i> .....	3, 9, 11
Cagliari Gabriele, <i>Presidente dell'ENI</i> .....	4, 10
Corsi Hubert (gruppo DC) .....	9

**PAGINA BIANCA**

**La seduta comincia alle 16.**

**Audizione del presidente dell'ENI sul problema della compatibilità comunitaria degli interventi finanziari dello Stato a favore delle imprese pubbliche.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 126, comma 3, del regolamento della Camera, del presidente dell'ENI sul problema della compatibilità comunitaria degli interventi finanziari dello Stato a favore delle imprese pubbliche.

Vorrei brevemente riepilogare alcune circostanze, che sono forse utili a noi stessi e al presidente dell'ENI.

Ricordo che la nostra Commissione è nata, se così si può dire, come « costola » della Commissione esteri, la cui denominazione esatta è Commissione affari esteri e comunitari. Nei nostri otto mesi di vita abbiamo dovuto affrontare un certo tipo di realtà formale e istituzionale, che ci ha condotto ad un impatto molto difficile e delicato. Dal punto di vista formale, dobbiamo recepire le direttive e i regolamenti della Comunità, mentre dal punto di vista pratico dobbiamo prendere contatti con le istituzioni comunitarie.

Abbiamo approvato l'anno scorso la prima legge comunitaria. Si sono verificate difficoltà per alcuni elementi che erano rimasti nebulosi. Per questo, stiamo esaminando ora la proposta di seconda legge comunitaria. Di norma, esaminiamo anche una serie di provvedimenti veramente notevole dal punto di vista numerico. Infatti pressoché tutti i provvedimenti, per poter essere esaminati nel merito dalle altre Commissioni, debbono es-

sere vagliati dalla nostra Commissione, la quale è chiamata ad esprimere su di essi un parere di conformità rispetto alle normative comunitarie. Si tratta di un impatto molto difficile, dal quale non siamo usciti.

L'aspetto più interessante, che forse più ci può riguardare, è il contatto che abbiamo avuto con le istituzioni comunitarie. La Commissione si è recata a Bruxelles, Strasburgo, Lussemburgo e Parigi per cercare di prendere contatti con tali istituzioni. Questi contatti si sono avuti in particolare con la Corte di giustizia e con la Corte dei conti. Fra l'altro, il presidente della Corte dei conti è un italiano e il presidente di una delle sezioni della Corte di giustizia è Federico Mancini. Abbiamo avuto dei contatti anche con i due commissari italiani, nonché con l'assistente di sir Brittan, con il quale abbiamo affrontato il discorso della concorrenza.

L'osservazione più importante e che più ci ha colpiti è stata quella formulata dai nostri rappresentanti alla Corte di giustizia circa la totale assenza delle istituzioni italiane nei confronti di quelle comunitarie. Il dottor Mancini ha affermato che per la prima volta a distanza di sette anni una Commissione parlamentare italiana ha preso contatti con quelle comunitarie.

Ci siamo resi conto che molte delle difficoltà di fronte alle quali ci troviamo sono originate dalla scarsa comunicabilità, dagli insufficienti rapporti, comunicazioni e incontri che sussistono innanzitutto fra noi e quindi fra noi e le istituzioni comunitarie. Per questo riteniamo che sia estremamente utile tentare non solo di intrattenere rapporti con le istitu-

zioni comunitarie, ma anche di migliorare e capire i rapporti esistenti fra di noi. Stiamo cercando sotto questo aspetto, attraverso incontri e audizioni con i rappresentanti delle partecipazioni statali, innanzitutto dell'IRI e dell'ENI, di migliorare i rapporti con i nostri interlocutori.

Ci possiamo ritenere soddisfatti dell'attività svolta. Credo che sia stato molto utile l'incontro con l'assistente di Brittan: abbiamo chiesto che quest'ultimo venisse in Italia per affrontare il problema della concorrenza. Avevamo quasi un impegno che la questione si potesse risolvere in tal modo. Abbiamo successivamente avuto una comunicazione appunto da sir Brittan, attraverso la quale egli dichiara la sua disponibilità a venire in Italia e ad avere un incontro con la Commissione, che si potrebbe svolgere immediatamente dopo il dibattito sul messaggio del Presidente della Repubblica.

Credo che venerdì andremo a Bruxelles. Questa volta il discorso non sarà semplice come è avvenuto finora, perché dovremo entrare nel merito e spiegare dal nostro punto di vista le ragioni per le quali l'Italia ha un suo sistema di economia mista, deve affrontare certi problemi in un certo modo e ritiene di dover difendere la propria politica economica, che è a mio avviso tutto sommato difendibile. Credo che molte delle paure, che in sede comunitaria esistono, dipendano dal fatto di non esserci adeguatamente capiti e conosciuti. Sotto questo aspetto particolare l'audizione odierna del Presidente dell'ENI è estremamente utile.

Vorrei che fosse consegnata al Presidente dell'ENI la documentazione relativa alle audizioni già svolte. Mi riferisco all'audizione del sottosegretario alle partecipazioni statali, onorevole Del Mese, a quelle del presidente Nobili e soprattutto all'audizione di Federico Mancini, che reputo di notevole importanza. L'Italia è stata più volte condannata in sede comunitaria e credo che nessuno meglio di Federico Mancini ci potesse fornire degli elementi al riguardo. Abbiamo fatto te-

soro dei suoi suggerimenti e di quanto emerso nel complesso delle audizioni.

L'audizione di oggi ci consente di affrontare la conoscenza e di poter migliorare la padronanza dei problemi. Dopo questa introduzione, do la parola al presidente dell'ENI.

**GABRIELE CAGLIARI, Presidente dell'ENI.** Signor presidente è con soddisfazione che partecipo a questo incontro sulla materia degli aiuti di Stato, che mi permette di esprimere ancora una volta alcune nostre valutazioni sull'argomento e sottolineare la peculiarità del sistema delle partecipazioni statali.

Come ha testé affermato il presidente, in Italia l'intervento dello Stato nell'economia si realizza attraverso una forma di economia mista organizzata attraverso un sistema — quello delle partecipazioni statali — del tutto peculiare rispetto alle forme organizzative di economia pubblica degli altri paesi membri.

Va ricordato che il settore pubblico in Italia produce oltre un quinto del valore aggiunto del paese, di cui circa la metà attraverso imprese pubbliche costituite sotto varie forme giuridiche.

Il settore delle partecipazioni statali rispetto al PIL produce il 5 per cento del valore aggiunto ed effettua circa l'8 per cento degli investimenti complessivi.

Rispetto al settore manifatturiero, le partecipazioni statali coprono il 15 per cento del valore aggiunto, l'8,5 per cento dell'occupazione, il 10 per cento degli investimenti. Per quanto riguarda la ricerca e sviluppo, il 30 per cento della spesa realizzata dalle imprese italiane è effettuata dalle partecipazioni statali. Le partecipazioni statali hanno quindi un peso determinante nel sistema economico e produttivo ed un ruolo decisivo nella sua capacità di innovazione e competitività.

Le partecipazioni statali sono indubbiamente una formula originale, anche se anomala nel contesto europeo, e questo ha sempre suscitato una certa diffidenza nella comunità. Peraltro anche da noi non è mai sopito il dibattito circa il peso ed il ruolo che le partecipazioni statali

debbano svolgere nello sviluppo del paese.

Sono state ripercorse le cause che ne hanno determinato la nascita ed una crescita che non ha riscontro per dimensione e pervasività negli altri sistemi europei. È stata tentata una riformulazione degli obiettivi strategici che queste imprese possono avere, senza dimenticare in primo luogo che esse sono imprese, cioè sistemi capaci di organizzare e gestire risorse al fine di produrre ricchezza in modo economico.

In ogni caso, quali che siano state le ragioni della loro nascita e del loro sviluppo, le imprese a partecipazione statale forniscono un contributo decisivo al sistema produttivo e imprenditoriale del paese. Per il loro peso quantitativo, per i settori in cui operano, per le interrelazioni strategiche che esse hanno con le imprese nazionali ed internazionali, dall'efficienza e dalla competitività delle imprese a partecipazione statale dipende gran parte dell'efficienza e della competitività dell'intera economia nazionale.

Le società controllate dagli enti di gestione, benché inquadrate in enti di natura pubblica, sono in tutto e per tutto uguali — nei comportamenti e nel diritto che le disciplinano — alle società di diritto privato.

Le nostre imprese sono pertanto ben distinte dalla tradizione dei paesi di più antica industrializzazione (le *public utilities* del diritto inglese) dove la presenza pubblica è limitata alla prestazione di servizi di pubblica utilità, con finalità allocative e distributive e soggette a stretta regolamentazione.

Attraverso la specificità organizzativa delle partecipazioni statali si è determinata in Italia un'ampia presenza dello Stato azionista, dovuta anche al diverso modo di formazione del capitalismo italiano, che non si è sviluppato come un capitalismo diffuso alla stregua di quanto accaduto in altri paesi europei.

La presenza dello Stato azionista e la notevole articolazione in Italia del sistema a partecipazione statale non può

essere assunto come un segnale certo dell'esistenza di aiuti di Stato.

In sede CEE è in elaborazione una nuova messa a punto in tema di aiuti di Stato. A nostro avviso occorre ribadire come, nei confronti delle partecipazioni azionarie in mano pubblica — che solo per un problema di gergo diffuso vengono chiamate imprese pubbliche —, la Commissione CEE debba assumere lo stesso atteggiamento di neutralità che assume verso le imprese private. Le norme del trattato CEE prevedono infatti neutralità in merito al regime di proprietà delle imprese.

Le nuove proposte avanzate dalla Commissione per ridefinire la politica degli aiuti alle imprese pubbliche, non possono perciò derogare dal principio che le imprese pubbliche e quelle private devono avere uguali diritti e uguali doveri. Tra tali doveri vi è, in primo luogo, quello di rispettare le regole del mercato e di una corretta concorrenza.

Tali regole sono da tempo alla base dell'azione del gruppo ENI. Questo è, infatti, un grande gruppo industriale integrato che opera fin dalla sua origine su mercati altamente competitivi: quindi, è abituato a misurarsi quotidianamente con altri grandi operatori internazionali in condizioni di concorrenza.

Inoltre, le imprese dell'ENI, come tutte le imprese a partecipazione statale — a differenza delle *public utilities* sia italiane sia estere — sono, come già sottolineato, regolate dalle stesse leggi e norme cui sono soggette le aziende private. Esse devono, in particolare, rispettare il criterio di una adeguata redditività del capitale impiegato.

Il rispetto di tali regole da parte dell'ENI è dimostrato dai risultati conseguiti nell'ultimo quinquennio, in tutto e per tutto paragonabili e spesso migliori di quelli di altre grandi imprese private nazionali ed estere.

In passato, soprattutto nel corso di periodi particolarmente critici per l'economia europea ed italiana, ci sono stati casi in cui le *holding* pubbliche — ENI incluso — hanno dovuto impegnarsi nel salvatag-

gio di imprese in gravi difficoltà. La logica dei salvataggi è stata, tuttavia, da molti anni abbandonata e nel nostro paese vi è consenso pressoché unanime nel ritenerla definitivamente superata.

Tra i diritti vi è quello di ottenere dai pubblici poteri, e quindi anche dalla CEE, un trattamento uguale a quello riservato alle aziende private. In tale contesto va correttamente analizzata la richiesta, più volte avanzata dalla Commissione, di una maggiore trasparenza sulle attività delle imprese a partecipazione statale ai fini del puntuale accertamento di eventuali aiuti di Stato.

L'ENI, per parte sua, è certamente trasparente come e forse più di altre imprese o gruppi privati. Il nostro gruppo, infatti, già da alcuni anni sottopone regolarmente i propri bilanci alla certificazione di *auditor* indipendenti; osserva puntualmente, per ciò che attiene alle società quotate in borsa, le norme previste dalla CONSOB.

Non vi è quindi alcuna obiezione di principio, da parte ENI, a migliorare il flusso informativo anche nei confronti della comunità europea in materia di utilizzazione dei fondi statali e soprattutto dei fondi di dotazione.

I fondi di dotazione alle *holding* pubbliche devono in ogni caso essere considerati alla stessa stregua del capitale di rischio delle imprese private, che possono essere incrementati nel tempo sulla base di specifici provvedimenti legislativi e sulla scorta di programmi annuali e pluriennali debitamente valutati e approvati in sede di Governo e di Parlamento.

Quando le *holding* pubbliche hanno usato il fondo di dotazione per il sostegno finanziario di società in perdita, la Commissione CEE lo ha debitamente rilevato e contestato agli interessati; ma considerare l'erogazione del fondo di dotazione come un aiuto alle imprese — distorsivo della concorrenza — e sottoporlo conseguentemente agli articoli 92 e 93 del trattato CEE che regolano gli aiuti di Stato, significherebbe discriminare l'impresa pubblica rispetto a quella privata. Questa discriminazione non è consentita

dallo stesso trattato CEE che, nei confronti delle imprese, lascia impregiudicato il regime di proprietà esistente negli stati membri.

Anziché irrigidire la propria posizione, la Commissione potrebbe invece rivalutare gli strumenti che già possiede, come ad esempio la disposizione contenuta nella direttiva 85/413 sulla trasparenza delle relazioni finanziarie, che le consente di ottenere tutte le informazioni e i documenti relativi ai finanziamenti concessi alle imprese inquadrare nelle *holding* pubbliche, dato che essi devono essere tenuti a disposizione per cinque anni.

Per questo non siamo d'accordo sull'ipotesi di un controllo preventivo della Commissione sui fondi di dotazione e sulla loro utilizzazione, in quanto palesemente in contrasto con il principio di non discriminazione nei confronti degli operatori privati.

Tale progetto, che la Commissione, a firma del commissario Brittan, intende inviare agli Stati entro pochi giorni, riprende ed allarga le precedenti disposizioni in materia di aiuti alle imprese pubbliche manifatturiere, non limitandosi ad analizzare e controllare le destinazioni di eventuali fondi di dotazione. Infatti, la Commissione è portata a considerare aiuto distorsivo della concorrenza qualsiasi finanziamento erogato ad un'impresa pubblica in circostanze non accettabili per un investitore commerciale, che viene assunto come astratto modello ideale.

Per la stessa ragione sono visti con preoccupazione i recenti orientamenti della Commissione che interpretano come elementi di aiuto, distorsivi della concorrenza, i normali rapporti finanziari *holding*-società, quando avvengono all'interno dei gruppi pubblici.

Pertanto, sarebbero considerati aiuti anche quelle forme di finanziamento concesso in forma indiretta quali ad esempio prestiti a condizioni particolari, garanzie di prestito, sovvenzioni a fondo perduto, rinuncia dello Stato alla distribuzione di dividendi e così via. Nei rapporti con le società controllate una *holding* pubblica opera come un qualsiasi imprenditore

privato, nel rispetto delle leggi di mercato e della disciplina di diritto comune che regola tali imprese. Come ad una *holding* privata è consentito un intervento a favore di una sua controllata momentaneamente in difficoltà — con l'apporto di nuovi capitali per copertura perdite o attraverso rifinanziamenti di vario genere — gli stessi interventi devono essere permessi ad una *holding* pubblica che compia la medesima valutazione nei confronti di una società da essa controllata.

In entrambi i casi un'analisi costi-benefici può portare alla conclusione che sopportare perdite di una società del gruppo può essere più economico che non procedere alla liquidazione della stessa, tenuto conto dei prevedibili costi derivanti al gruppo dall'operazione di liquidazione. È anche inaccettabile l'idea della Commissione di voler valutare la liceità o meno di un intervento finanziario operato da una *holding* pubblica a favore di una sua impresa che non presenti perdite, ma che potenzialmente potrebbe avere una situazione di non adeguata remunerazione del capitale sociale.

Esiste la duplice esigenza di evitare eccessive forme di burocratizzazione in ragione degli oneri derivanti alle imprese dalla nuova linea che si sta configurando in sede CEE, e soprattutto di prevedere obblighi uniformi per le imprese, indipendentemente dal regime di proprietà. Inoltre, le imprese a partecipazione statale, ivi incluse quelle dell'ENI, vedono spesso azionisti privati accanto all'azionista pubblico, essendo in molti casi quotate in borsa.

Il ricorso ai mercati borsistici sarà probabilmente ancora maggiore in futuro, in ragione degli elevati fabbisogni finanziari derivanti dagli impegnativi programmi di investimento. Proprio a tutela degli azionisti privati è quindi indispensabile e che i gruppi a partecipazione statale non siano oggetto di un atteggiamento discriminatorio.

L'imposizione da parte della CEE alle nostre imprese di vincoli ed oneri superiori a quelli previsti per le altre aziende ostacolerebbe progetti di privatizzazione

già previsti e, nel caso di imprese già quotate, rappresenterebbe un'ingiustificata discriminazione dei cittadini in funzione della destinazione dei loro risparmi.

Il mantenimento di un efficiente sistema di imprese dello Stato azionista risponde del resto anche ad interessi più generali della Comunità. Ad esempio, l'impresa in mano pubblica è, per sua natura, più attenta ad obiettivi strategici di lungo periodo, mentre l'impresa in mano privata è più attenta in genere ad ottenere risultati nel breve periodo.

In certi settori, e segnatamente in quelli — come l'energia e la chimica — di competenza dell'ENI, risultati ottimali possono essere ottenuti solo con interventi di ampio respiro a redditività differita nel tempo. Tale *modus operandi* bene si adatta a recepire le finalità e gli obiettivi strategici fissati dalle autorità nazionali e a livello comunitario. Per esempio, i massicci investimenti effettuati dall'ENI nel settore energetico tendono a ridurre la vulnerabilità e la dipendenza dall'estero del nostro paese e, quindi, indirettamente anche della Comunità, obiettivo questo a più riprese ribadito dalla stessa Commissione nelle linee seguite per la costruzione del mercato interno dell'energia.

Giova ribadire che il finanziamento diretto dello Stato alle imprese pubbliche, quali il fondo di dotazione, non dovrebbe essere sottoposto a notifica e controllo preventivo della Commissione, in quanto configurabile come mezzo proPrio ed assimilabile quindi al capitale sociale di una qualsivoglia società per azioni. Nel caso dell'ENI, inoltre, il fondo di dotazione non è stato più concesso dal 1986. Esso costituisce una minima parte (circa il 19 per cento) del totale delle coperture dell'ente. Il gruppo, infatti, copre gran parte del proprio fabbisogno finanziario attraverso il ricorso all'autofinanziamento ed al mercato dei capitali nazionale e internazionale. Soprattutto in quest'ultimo l'ENI ha visto crescere e consolidare la propria riconosciuta presenza ed affidabilità finanziaria.

Per quanto concerne poi la remunerazione del fondo di dotazione, non sarà superfluo ricordare l'obbligo per l'ENI di versare il 65 per cento dell'utile allo Stato. Naturalmente, l'assenza di eventuali dividendi a favore dell'azionista Stato non comporta necessariamente una mancata remunerazione del capitale. Infatti, una caratteristica delle aziende a partecipazione statale è proprio quella di investire per il futuro, senza l'assillo di dover remunerare annualmente ed in maniera crescente gli azionisti. È peraltro questa una linea strategica seguita da numerosi gruppi industriali privati nazionali ed esteri in particolare nei settori ad alto tasso di innovazione, elevata rischiosità e di sviluppo futuro, cioè redditività differita.

In base a quanto stabilito dalla nuova legge finanziaria dello Stato l'ENI non riceverà più contributi al fondo di dotazione. Rimarrà invece la possibilità di emettere prestiti obbligazionari, convertibili in azioni per complessivi 1.550 miliardi la cui estinzione rimane in ogni caso a carico del nostro ente. È stato commentato che l'ENI beneficerà temporaneamente di un contributo in conto interessi che può essere attualizzato in un massimo di 250 miliardi. In realtà, vi sono problemi di natura tecnica che rendono di difficile attuazione l'emissione dei prestiti convertibili ipotizzati nel testo approvato dal Senato.

In primo luogo, l'ampiezza del mercato nazionale dei prestiti obbligazionari convertibili è tale da suscitare fondati dubbi che questo possa assorbire rapidamente nuove emissioni di tale entità. Inoltre, tenuto conto che le operazioni di emissione di prestiti convertibili non sono oggi ipotizzabili con durata superiore ai 5-7 anni, il beneficio che deriverebbe dal contributo in conto interessi dello Stato sarebbe ulteriormente ridotto, poiché la cifra che ho ricordato è basata sulla massima durata dei prestiti obbligazionari prevista dalla legge in dodici anni. Infine, le società del gruppo ENI attualmente quotate in borsa consentono solo un parziale utilizzo del prestito convertibile.

Tutto questo dimostra come la struttura patrimoniale delle imprese pubbliche evolve nella direzione auspicata dalle leggi di mercato e dalla stessa Comunità europea. Infatti i criteri della nostra gestione finanziaria si muovono nel quadro di una strategia di investimenti industriali di grande valore e hanno evitato logiche di puro salvataggio e di mero ripianamento perdite come spesso è accaduto in passato.

Ho avuto modo di ribadire al commissario Brittan, nel corso di alcuni colloqui, che l'ENI ha ripudiato tali politiche e che il nostro comportamento è analogo a quello dei grandi gruppi imprenditoriali privati, pur consapevoli delle nostre specificità e dei nostri particolari obiettivi.

A questo punto, volendo riepilogare e sintetizzare le argomentazioni fin qui svolte mi preme ribadire alcune questioni: le imprese a partecipazione statale operano in regime di libero mercato, nel rispetto della normativa del diritto commerciale e non sono depositarie di posizioni giuridiche speciali rispetto alle imprese private; il fondo di dotazione è assimilabile al capitale sociale della società per azioni e, al pari degli altri comuni mezzi di finanziamento, costituisce un mezzo proprio dell'ente pubblico economico, operante come *holding* di gestione di partecipazioni societarie. Non è quindi qualificabile come aiuto di Stato ex articolo 92 del trattato CEE; i nuovi orientamenti della Commissione in tema di aiuti non devono essere manifestati attraverso la semplice comunicazione della Commissione agli Stati perché questa — integrando il trattato — imporrebbe comunque norme di comportamento agli Stati stessi; nell'individuazione delle nuove fattispecie di aiuto, il concetto di gruppo dovrebbe essere considerato in modo primario dalla Commissione al fine di consentire un margine di flessibilità nella gestione finanziaria interna.

Tuttavia, l'esecutivo comunitario ha costruito progressivamente in tema di impresa pubblica una dottrina basata sul preteso vantaggio che essa avrebbe nei confronti di quella privata. Malgrado il



trattato sancisca, all'articolo 222, la neutralità tra il diverso regime di proprietà delle imprese nella prassi amministrativa della CEE, le imprese pubbliche sono considerate espressione di situazioni di privilegio e quindi distorsive della concorrenza, sulla base di un pregiudizio ideologico dovuto probabilmente alla loro assimilazione a quelle di prestazioni di servizi. Si sta imponendo, pertanto, in sede CEE, una definizione di impresa pubblica che prescinde dalla complessità del suo essere nei vari paesi della comunità e che può portare, di fatto, ad un vero e proprio nuovo orientamento di politica industriale attuata sotto forma di provvedimenti legati alle regole della concorrenza.

La comunicazione sugli aiuti di Stato, in assenza di una limitazione dei poteri della Commissione in materia, rischia di trasferire, oltre il ragionevole, il confronto e la discussione non più fra l'impresa e i suoi concorrenti, ma tra questa e le direzioni della Commissione. Per questo motivo tengo a ribadire che è indispensabile ridefinire le nozioni di aiuto e di impresa pubblica attraverso gli strumenti offerti dal trattato, vale a dire l'articolo 94.

In particolare, nella proposta di comunicazione deve essere recepito che: i soggetti, sia pubblici sia privati, dovrebbero venire considerati alla stessa stregua per quanto riguarda la raccolta, l'analisi e la valutazione dei flussi finanziari che a diverso titolo e forma provengono dallo Stato; sarebbe necessario limitare le comunicazioni alla Commissione all'invio del bilancio e delle relazioni di alcune società capo settore manifatturiere, in base a quanto stabilito dalla IV direttiva, del resto già recepita dal nostro ordinamento. Inoltre, il riferimento alle società con un fatturato di 250 milioni di ECU formulato nel progetto di comunicazione di cui si tratta, interesserebbe un gran numero di imprese partecipate, rendendo il controllo comunitario assai vasto e non sostenuto da una solida base giuridica. Meglio sarebbe elevare tale limite ad almeno 500 milioni di ECU; la richiesta della Commissione di conoscere come le

*holding* a partecipazione pubblica suddividano le loro risorse verso le proprie consociate è difficile praticabilità e costituirebbe, inoltre, un indebito controllo di merito.

In conclusione, l'ENI, proprio perché sensibile e partecipe ai richiami di rigore e di efficienza che si levano dalle istanze nazionali e comunitarie, chiede di lavorare con interlocutori certi, regole chiare e con la elasticità necessaria per l'obiettivo del mercato unico.

Le condizioni della efficienza e della competitività sono cambiate rispetto al passato. Assumono importanza crescente l'accelerazione tecnologica, l'aumento dei costi della ricerca e sviluppo, la produzione crescente di beni e servizi ad alta intensità di conoscenza, la centralità delle competenze organizzative e commerciali.

L'internazionalizzazione, dovuta all'apertura dei mercati è resa necessaria dagli alti costi dell'innovazione, che richiedono mercati sempre più vasti. Le imprese a partecipazioni statali devono poter seguire strategie comparabili e quindi stare in un contesto istituzionale comparabile con quello dei loro concorrenti internazionali.

Questa è la condizione perché esse siano in grado di dare in modo completo il loro indispensabile contributo alla crescita quantitativa e qualitativa del nostro sistema economico nazionale ed europeo.

**PRESIDENTE.** Ringrazio il presidente per l'attenta e precisa relazione che sarà senz'altro di grande utilità per la Commissione.

**HUBERT CORSI.** Ringrazio anch'io il presidente Cagliari per la chiara esposizione concernente il problema degli aiuti degli Stati alle imprese che la nostra Commissione ormai da diverso tempo cerca di approfondire. Si tratta di un tema piuttosto complesso sul quale pare che il commissario Brittan abbia idee molto chiare; sarà importante, a tale proposito, il preannunciato incontro.

Condivido la linea sviluppata in merito al ruolo delle partecipazioni statali e

la sottolineatura riferita al fatto che se la neutralità deve esserci, questa debba essere effettivamente tale per non rischiare di ritrovarci in un sistema rovesciato che penalizza le partecipazioni statali rispetto al sistema privato.

Dall'attenta rilettura dell'incontro con il presidente Mancini ho potuto notare che la Corte di giustizia, nel corso della discussione sul caso Lanerossi, ha aperto uno spiraglio rispetto alle tesi italiana e spagnola, specialmente con riferimento al principio della maggiore flessibilità dell'imprenditore commerciale rispetto all'investitore privato. L'imprenditore commerciale può anche porre in essere investimenti non immediatamente efficaci perché si trova di fronte una situazione di maggiore responsabilità e diversi collegamenti di carattere regionale e sociale. A proposito di tale aspetto è stato affermato che la Corte ha osservato che quando i conferimenti di un investitore pubblico prescindono da qualsiasi prospettiva di redditività vanno considerati aiuti ai sensi dell'articolo 92. La Corte ha aggiunto a tale norma « anche a lungo termine » e questo inciso può rappresentare una prospettiva per la tesi italiana in grado di far riconsiderare un tema che, diversamente, potrebbe ritenersi negativo per tutta la nostra impresa pubblica.

Ritengo che l'impostazione illustrata dal dottor Cagliari sia corretta e sia bene sottolinearlo in questa sede, nella fase di revisione del trattato. Non so se la Commissione riuscirà ad approvare un regolamento ai sensi dell'articolo 94, come aveva chiesto a suo tempo il ministro Battaglia. La risposta di sir Brittan è stata chiara e precisa in senso negativo, anche se, accogliendo i preziosi suggerimenti del presidente Federico Mancini, quell'iniziativa potrebbe essere ripresa e proposta in maniera diversa, non tanto come limitazione dei poteri della Commissione, com'era stato prospettato senza le dovute alleanze a livello comunitario, ma come la definizione di un regolamento di applicazione dell'articolo 94 che stabilisca norme certe e trasparenti per tutti.

Noi sappiamo che, indipendentemente da quello che è il nostro parere sugli aiuti dello Stato, qualsiasi società in base agli articoli del trattato può rivolgersi all'Alta Corte e chiedere che un determinato aiuto venga riconosciuto, come nel caso della Lanerossi. Per inciso, vorrei rivolgere una domanda in proposito, perché mi sembra che, a seguito della sentenza, dovrebbero essere restituiti i fondi erogati: in quale modo lei ritiene, presidente Cagliari, che la questione possa essere risolta?

GABRIELE CAGLIARI, *Presidente dell'ENI*. A proposito della vicenda della Lanerossi, la disputa continua. L'ENI non ha ancora accettato il verdetto con il quale vengono richiesti 250 miliardi, una cifra veramente esagerata in considerazione del fatto che la Lanerossi ha poi raggiunto un punto di redditività tale che è stata venduta ad un prezzo interessante: 130 miliardi, se non ricordo male. Oggi sarebbe difficile chiedere a Marzotto di riavere quei soldi.

Per quanto riguarda le idee chiare di sir Brittan, credo che siano soprattutto decise ed anche un po' pregiudiziali, legate ad un'ideologia chiaramente ispirata all'interpretazione della *public company* che non si occupi soltanto della raccolta di rifiuti o della distribuzione della posta, un'ideologia legata al periodo in cui molte imprese nazionalizzate negli anni del laburismo — ferrovie, telegrafo e così via — sono state liquidate durante il periodo dell'amministrazione Thatcher. Quindi, ribadisco che sir Brittan ha idee precise più che chiare; un colloquio con lui vuol dire parlare con qualcuno che non vuole stare a sentire il proprio interlocutore.

Circa la chiarezza nel conferimento delle risorse dello Stato alle imprese, direi che per quelle a partecipazione statale le vicende si sono svolte nel modo più trasparente. I trasferimenti sono avvenuti attraverso i fondi di dotazione, che equivalgono al capitale sociale; le risorse assegnate come incentivi per lo sviluppo del Mezzogiorno sono a disposizione di

qualsiasi altra impresa e quindi non possono essere considerate come specifiche della natura di impresa a partecipazione statale.

Colgo l'occasione per rilevare che l'ENI è un'impresa nella quale circa le metà delle attività, in termini economici, sono rivolte all'estero. Siamo presenti nel mondo in concorrenza con compagnie internazionali quali la Exxon, la Shell, la Texaco, sugli stessi mercati; siamo presenti per comprare e produrre (dal metano agli antiossidanti per le piante) in più di cinquanta paesi del mondo. Ciò nonostante, in condizioni di economia non battuta dai venti di crisi degli anni settanta e ottanta, abbiamo portato a casa risultati notevoli. L'anno scorso abbiamo realizzato 2 mila miliardi in più.

Quanto alla circostanza che l'ente non distribuisce dividendi nonostante la legge lo preveda, la ragione sta nel fatto che finora lo Stato non li ha chiesti ed allora abbiamo utilizzato queste risorse per accelerare i processi di investimento nei settori in cui non siamo presenti, soprattutto in campo energetico.

Se facciamo un paragone tra i nostri investimenti e quelli delle concorrenti multinazionali qualora si stili una clas-

sifica dei paesi non tipicamente produttori ormai ci collochiamo al settimo posto per la capacità delle riserve ed all'ottavo per la produzione — noi investiamo mediamente quasi il doppio rispetto al nostro giro d'affari e rispetto a quanto fanno le altre imprese del settore, che effettivamente devono pagare i dividendi. Voglio rilevare tuttavia che spesso l'impresa utilizza i dividendi, dal punto di vista dell'economia complessiva del paese, in modo più produttivo di quanto non facciamo migliaia di piccoli azionisti, che ricevono dividendi di scarsa entità.

**PRESIDENTE.** Ringrazio il presidente Cagliari per la relazione e per i chiarimenti offerti alla Commissione.

**La seduta termina alle 17.**

---

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO  
STENOGRAFIA DELLE COMMISSIONI  
ED ORGANI COLLEGIALI*

**DOTT. LUCIANA PELLEGRINI CAVE BONDI**

---

*Licenziato per la composizione e la stampa  
dal Servizio Stenografia delle Commissioni  
ed Organi Collegiali alle 20,20.*

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO